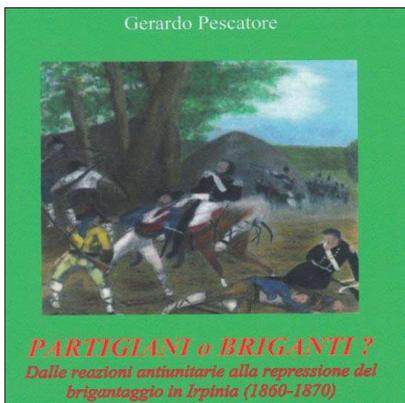


Sulle rivolte antiunitarie e sulla repressione il libro di Pescatore

Il brigantaggio in Irpinia

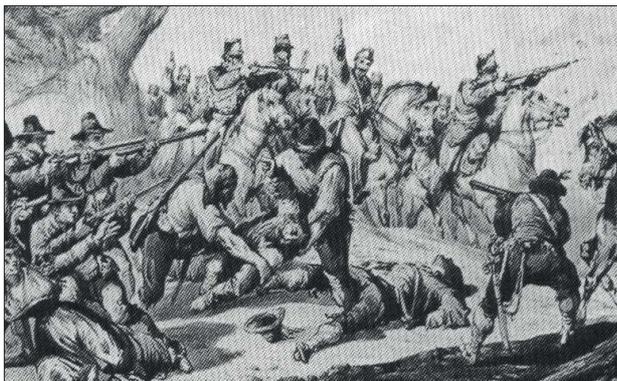
di PINO BARTOLI



Gerardo Pescatore

PARTIGIANI o BRIGANTI?
Dalle reazioni antiunitarie alla repressione del brigantaggio in Irpinia (1860-1870)

mento di Leonardo Sciascia. Si tratta di un resoconto preciso e puntuale degli avvenimenti a dir poco sospetti e dei tradimenti di tutti quelli che si erano venduti, permettendo ai Savoia di impadronirsi di un reame che, diciamo subito, non era affatto felice, come qualcuno vuol far credere ma, una cosa è certa: il desiderio di un'Italia unita non era radicato nella popolazione del Regno delle Due Sicilie.



Scontro tra soldati e briganti in un dipinto di Gonsalvo Carrelli

raccolti con un lavoro durato anni, come testimonia la ricca bibliografia in appendice al volume. Egli ci porta in luoghi a noi irpini conosciuti, cita nomi ancora presenti tra la nostra gente e pur riconoscendo i giusti valori su cui si fonda il Risorgimento nazionale, mantiene la giusta imparzialità. Solo parlando della fine di Michelina De Cesare, la compagna del brigante Francesco Guerra catturata, torturata e

uccisa dai piemontesi che, come estrema offesa, esposero il suo corpo nudo in piazza, si avverte nel racconto una certa partecipazione nei confronti dei vinti. Ma non è partigianeria, è soltanto il giusto risentimento che l'uomo di cultura prova nei confronti di chi, in modo particolare se vincitore, si abbandona a questi inutili eccessi. Sia la storia passata che la cronaca recente sono piene di questi episodi.

Si è detto all'inizio che la storia la scrive chi vince ma è vero anche che la storia non la si finisce mai di scrivere. Ebbene il libro di Pescatore si muove lungo questa direttrice, sollecita una discussione invita tutti a comprendere le nostre origini a non anteporre gli interessi di una parte su di un'altra. Riconosce nell'informazione corretta lo strumento per creare cittadini, la disinformazione crea solo dei sudditi. Su questo terreno e non su altro si gettano le fondamenta di uno Stato serio. Rifiuggire questa pratica, propagare false ideologie per conservare un benessere costruito a discapito degli altri non è serio e se chi governa sopporta e sottovaluta gli atteggiamenti di una parte per meri giochi di potere è stupidamente criminale perché contribuisce ad indebolire una nazione intera. I risultati di questi comportamenti scellerati sono sotto gli occhi di tutti e non riguardano solo l'Italia.

La lettura del libro di Gerardo Pescatore, attraverso i precisi resoconti degli avvenimenti e lo studio delle personalità che scrissero queste pagine di storia, è uno strumento per comprendere quello che accade nel presente. Solo in questo modo, e concluso là dove l'autore ha iniziato, citando Cicerone, la storia, questa storia, sarà "magistra vitae".

La raccolta di poesie pubblicata dalla casa editrice Il Terebinto

Parzanese, il poeta-sacerdote che cantò il lavoro e i poveri

di FAUSTINO DE PALMA



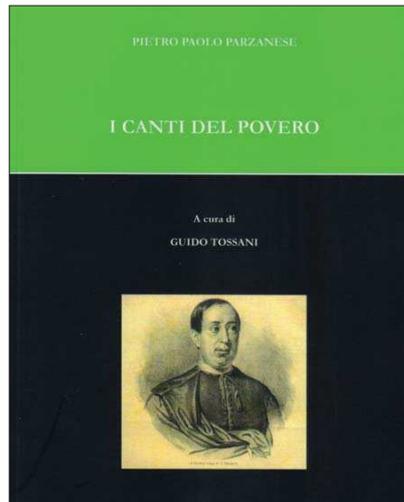
Una veduta di Ariano Irpino

villaggio". Ma davvero questa è la dimensione di Parzanese? Quella di un "poetastro", come scrisse Francesco Flora? O, piuttosto, nella poesia del sacerdote arianesino v'è di più?

Da questo punto di vista è necessaria una premessa: Parzanese è figlio del suo tempo, la prima metà dell'Ottocento (nato nel 1809, muore nel 1852), periodo di profonde contraddizioni e radicali sommovimenti. In un siffatto contesto storico il pensiero del sacerdote arianesino oscilla tra le grandi passioni ed i classici valori tradizionali. In politica, sostenitore dell'ideale unitario, benché proveniente da famiglia fioborbonica; sul piano etico, assertore dell'obbligo di assistere il disegno divino.

avversa a quei movimenti culturali che, prendendo le mosse da legittime istanze di rinascita sociale, economica e culturale, alimentano sentimenti antireligiosi. È lo stesso Parzanese a chiarirlo nella lettera indirizzata al professor Ferdinando Giampietro, che funge da prefazione ai "Canti del povero": "In Alemagna, in Francia ed altrove (meno che tra noi) è invalso da qualche tempo il costume di spargere tra le moltitudini, e specialmente fra gli artigiani, certe canzoni che rimangano Dio ed il Paradiso, la patria, la famiglia e la giustizia, vengono toccando in quelle anime rozze e risentite alcune piaghe assai profonde e dolorose". È altrettanto chiaro, quindi, l'intento didascalico di Parzanese:

alla fatica contro le violenze, all'accettazione della volontà divina in contrapposizione alla cieca fede nell'uomo e nelle sue capacità. Basti considerare una delle sue più famose liriche. Gli operai, che si risolve in una vera e propria elegia del lavoro inteso come "dono del Signore": "Faticiam, fratelli. Quando / Noi nasceremo, Iddio ci disse: "Voi vivrete lavorando"/E dal ciel ci benedisse./Pan bagnato di sudor/Pure è dono del Signor/ Quel ch'ei vuole noi vogliamo./ Faticiamo, faticiamo". Non c'è spazio, né comprensione, invece, per chi si ribella alla mistica della "fatica": "Faticiamo! Citradisce/ Chi ci chiama alla rapina,/ Chi c'infiamma e invelenisce/ Al tumulto e alla rovina,/ Promettendo



Dio ci fece quel che siamo./ Faticiamo faticiamo". L'adesione alla volontà divina, insomma, è ineluttabile. In Fiat voluntas tua i versi di Parzanese sembrano tratti dal Libro di Giobbe: "Il giorno ch'io nacqui, la buona fortuna/Di nastri e di fiori mi sparsa la cuna./Ma a un tratto fortuna mutossi, e in un giorno/ Parenti, ricchezze e onor mi rapì./ Ignudo son nato, ignudo ritorno./ Iddio così volle, sia fatto così... Perché lamentarmi? Fu povero anch'esso/ Il Figlio di Dio, fu lacero e oppresso. Ignudo a noi venne dal sen di Maria;/ Più povero e ignudo la vita finì!/ Che importa che afflitto, che misero io sia?/ Iddio così volle, sia fatto così". Una poesia didascalico-popolare, insomma. Ma, proprio la dimensione "volontaristica"

lettore, ancor prima che il critico, a non identificare il popolo di Parzanese in quel concetto di proletariato che comincia ad enuclearsi proprio nel periodo coevo alla pubblicazione dei "Canti del povero". Il popolo del sacerdote arianesino è fatto di piccoli artigiani (il fabbro ferrario della omonima poesia; l'artigiano di Fiat voluntas tua; gli operai dell'omonima poesia, "nati poveri artigiani"), lontani dalle lotte e dalle rivendicazioni che agitavano la grande industria. È un popolo di personaggi umili e modesti (il vecchio sergente, il curato, la sposa), che chiede poco e facilmente si accontenta, consapevole che la vita si risolve in un'unica grande missione, quella - appunto - di assistere la volontà di Dio. Ben si comprende, quindi, l'idiosincrasia che nei suoi

dal comprendere le ragioni di un approccio fideistico ad una vita faticosa ed avara di gratificazioni, bollano l'opera di Parzanese alla stregua di una "esortazione rivolta alle classi umili, a soffrire, a patire, a sopportare nel nome di Dio e della religione cattolica". Sono parole di Alberto Asor Rosa, che, però, sono condivise non solo da critici di estrazione marxista, ma anche da altri di impronta liberale e progressista.

L'originalità del saggio di Tossani risiede, invece, proprio nella capacità di proporre una "lettura" diversa delle liriche di Parzanese, non più basata su un'interpretazione "paternalistica", ma su una valutazione approfondita del background umano e culturale del poeta. Il suo è un sentimento di affetto sincero e - nello stesso tempo - di compassione per il popolo. I "Canti del povero", sostiene Tossani, sono i canti della speranza, ma di una speranza provvidenziale, contrastante con la speranza laica, irreligiosa e blasfema, che sempre più andava affermandosi nel panorama socio-culturale della prima metà dell'Ottocento. Il critico sostiene di riconoscere in lui alcuni dei tratti caratteriali di un Fra Cristoforo, partecipe della vicenda di vita di un popolo minuto, ma laborioso e fiducioso nella funzione salvifica della Provvidenza. Da questo punto di vista, nell'opera di Parzanese anche l'utilizzo del termine "povero" ha una sua peculiarità. Non va inteso, infatti, come termine diretto ad identificare una massa indistinta, ma, al contrario, come termine "collettivo e unificante", che "denota una comunione di sorte ed di condizione, che in nulla differisce dal più moderno concetto di classe se non perché identifica non la massa, ma i singoli che la compongono". Una poesia di consolazione, e non di rassegnazione, quindi. Una poesia che affianca i "poveri" non per stimolare la ribellione o per indurli all'asservimento, ma - piuttosto - per rinforzare la fiducia in una salvezza che, superando le asprezze e le difficoltà del quotidiano, passa necessariamente per un cammino

Nella della letteratura irpina, da Rinaldo d'Aquino in poi, un ruolo importante hanno avuto i poeti e la loro copiosa produzione, caratterizzando i diversi periodi storici con sensibilità e personalità diverse. D'altra parte, la poesia, come ogni altra forma di arte, non può rimanere impermeabile rispetto agli avvenimenti ed ai rivolgimenti economici, sociali, morali e politici. Succede, quindi, che il poeta talvolta tende a farsi voce delle aspettative e dei problemi del suo tempo, interpretando - più o meno consapevolmente - quel sentimento popolare che nobilita l'opera artistica di chi sa coglierlo e rielaborarlo. Da questo punto di vista, l'Ottocento, secolo di grandi prospettive di cambiamento che convivono con valori tradizionali legati ad un passato ancora recente, trova nel panorama letterario irpino un suo efficace interprete: Pietro Paolo Parzanese. Al poeta e sacerdote arianesino la casa editrice "Il Terebinto" ha dedicato una riedizione della sua opera più importante, la raccolta di poesie "I canti del povero". Non si tratta, però, di una semplice ristampa, in quanto la pubblicazione è arricchita da un saggio di Guido Tossani ("Il canto degli umili"), che propone un'analisi accurata ed approfondita della sua produzione letteraria.

E proprio le pagine di Tossani rivelano un profilo inedito, quello di Parzanese, a lungo sottovalutato da critici ed addetti ai lavori. Da Benedetto Croce fu addirittura utilizzato per demolire Pascoli ed il suo stile: "Volete onomatopoeie?... Volete riproduzioni di movimenti?... Volete ninne-nanne?... Volete figurine di curati?... E di poverelli?". Ancora più netta fu la stroncatura subita da un altro celebre letterato irpino, Francesco De Sanctis: "Qual è il genere di queste poesie? Qual è la materia? Ci avete "armonie", canti, sonetti. E che cosa sono? Che cosa vive in que' canti e in quelle armonie? Posso dirlo subito, in una parola: il mondo di Parzanese è il suo villaggio, o per dir meglio, il villaggio, e potrei